

## DOSSIER LAURO DE BOSIS NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

---

### *Lauro de Bosis nei ricordi adolescenziali*

*Massimo Baldoni*

**N**el 1956 la mia famiglia lasciò il paese, a sedici chilometri da Ancona, di Agugliano, per venire ad abitare ad Ancona. A dire il vero era il paese di mia madre, mentre mio padre era di Castel d'Emilio. Parliamo di paesi marchigiani, tutti costruiti sulla cima delle colline, piccoli, appena usciti da una guerra che anche lì fece sentire il suo peso di miserie e di lutti. Più che di guerra, sentivo parlare di "passaggio del fronte", nel non tanto lontano luglio del 1944. Episodi minuti, non ci fu un vero e proprio combattimento, ma solo scontri sporadici di truppe in transito, di pattuglie. Ai miei occhi la guerra era il fornaio, Martino Fahjfer, un polacco che era rimasto ad Agugliano e non era ritornato in Polonia. Aveva ed ha due figli, oggi Ufficiali del nostro esercito, e la sua storia mi affascinava: Preso prigioniero in Polonia con la resa del 1939, era stato deportato in Unione Sovietica, poi, secondo quanto raccontavano, aveva camminato fino in Iran e qui si era arruolato nelle forze polacche al servizio degli inglesi. Era un sergente della Polizia Militare, e rappresentava la rigidità della vita militare, dietro al grande bancone del forno. Si favoleggiava in paese, in quegli anni cinquanta, che mandava dell'oro in Polonia nascosto nei salami e dei prosciutti per i suoi parenti che morivano letteralmente di fame. Parlava e parla un italiano stentato, ma preciso. Cattolico praticante, si vedeva che aveva sempre, anche in chiesa, quell'alone di tristezza per non avere la possibilità di ritornare in Polonia, cosa che poi avvenne dopo la caduta del muro. Quando mia madre raccontava del "passaggio del fronte" narrava episodi cruenti accaduti a Polverigi, al monte della "Crescia", in cui Martino vide cadere alcune suoi compagni. Poco si parlava degli italiani che avevano combattuto nella vallata del Musone, troppo distante da Agugliano per rientrare nei ricordi familiari. In questi racconti i "cattivi" erano sempre i tedeschi, anche se anche loro, alla fine, venivano assolti in quanto "erano dei ragazzi, spauriti". Uno di questi entrò in un giorno di luglio a casa di mia nonna e vide il ritratto di mio padre alla parete. Spianando l'arma, chiese a mia nonna materna dove fosse. Gli uomini, ed anche i ragazzi, erano tutti nascosti, per

paura dei rastrellamenti. Mia nonna non esitò a rispondere "Se la stessa domanda la facessero a tua madre, e tu sei qui, cosa risponderebbe?" Il tedesco abbassò l'arma e uscì in silenzio. Mio padre e mia madre si erano sposati due anni prima, il 27 giugno 1942 (cadeva quel giorno Tobruck ed il bollettino di guerra fu ascoltato durante il pranzo nuziale: nessuno immaginava che due anni dopo i tedeschi e gli alleati combattessero a casa nostra). Ogni volta che vedevo quel ritratto, ancora appeso, cercavo di immaginare come era quel tedesco, entrato armato sul quel pianerottolo. Non riuscivo ad avere una immagine completa. Mia sorella, grazie alle buone attività della parrocchia di Don Mario, il parroco, e delle suore, quelle suore vestite di azzurro con il "cappellone" bianco, andava di tanto in tanto a tenere pulite ed in ordine le tombe di alcuni soldati tedeschi sepolti al Cimitero. Erano tombe che ancora avevano sopra l'elmetto tedesco. Chiedevo a mia sorella come doveva essere un tedesco, ma anche mia sorella non aveva le idee chiare. Nel cimitero di Agugliano erano sepolti i soldati tedeschi che secondo i racconti di mia madre "avevano tenuto il fronte, appostati al cimitero, per vari giorni, e tutti avevano paura che gli alleati bombardassero con gli aerei Agugliano". Nella mia immaginazione quei soldati dovevano essere dei grandi, degli eroi se in tre o quattro avevano tenuto il fronte. Poi, sempre con questi ricordi, quando fu triste andare al Cimitero che non ospitava più solo le salme dei tedeschi ma anche di chi era stato protagonista del racconto, ho controllato, dal punto di vista "tattico" il racconto stesso. In effetti dalla posizione si domina tutta la vallata che sfocia a Falconara: questa vallata fu usata dagli Alleati per conquistare Ancona per manovra. Tutto fu ridimensionato dall'analisi tecnico-tattica, ma mentre studiavo la posizione, scoprii, attaccate su ogni albero che incornicia il campo di tiro, delle targhette: in caratteri gotici erano incisi i nomi dei soldati tedeschi che li erano stati uccisi e la data in cui morirono: 17 luglio 1944. Quelle targhette recuperano un po' la fama dei "cattivi" che i tedeschi avevano: fama che veniva sempre ampliata e sottolineata da mio zio Ezio. E ne aveva ragione. Sorpreso a Napoli dall'armistizio, aveva partecipato in divisa da soldato alle quattro giornate di Napoli. E senza sparare un colpo era fino al muro, insieme ad altri soldati e uomini in borghese, tra cui anche il suo migliore amico. Stette al muro, con i tedeschi schierati davanti ed i fucili spianati per un tempo interminabile; c'era qualche cosa da chiarire e dall'altra parte vi era della confusione: poi, approfittando delle situazione di attesa, lentamente riuscì a scivolare dietro l'angolo del muro senza che i tedeschi se ne accorgessero. Quando ormai era in salvo, si ricordò del suo amico, che era rimasto lì: ritornò indietro, lo chiamò, e lo aiutò a scappare. Andò bene, dopo qualche minuto quando entrambi scappavano fra le macerie, si sentirono crepitare i fucili. Mio zio non aveva rancore, ma ancora oggi ho chiara davanti la sua espressione: con i tedeschi meglio non aver mai a che fare. Racconti comuni in ogni famiglia, che vedeva mio padre sempre taciturno. Lui doveva partire con il 92° fanteria per l'Albania. Orfano di padre (che non conobbe mai) caduto a Pod Koriti nella prima guerra mon-

diale, la madre fece tutto quello che c'era da fare per sottrarlo al fronte e ci riuscì: lo fece entrare in ferrovia e prima destinazione Terni. Non fece il fronte, ma subì tutti i bombardamenti di Terni, forse più pericolosi del fronte. Ne mio zio ne mio padre, ne nessun uomo, nemmeno Martino, volevano parlare della guerra. Cenni, qualche episodio marginale, ma nulla di più. Mio nonno men che meno: aveva fatto il bersagliere a San Donà durante la prima guerra mondiale, poi nel 1940 richiamato nella contraerea e destinato ad Ancona, alle postazioni del Duomo. L'unica cosa che mi ha raccontato, oltre al fatto di essere orgoglioso di essere bersagliere, è stata il fatto che "tua madre mi portava ogni due tre giorni da mangiare ed altro venendo a piedi da Agugliano" e lo diceva con un certo orgoglio. Per me la guerra di mio nonno fino alla adolescenza fu tutta lì. Poi seppi il resto. Della Resistenza, dei partigiani, dei soldati italiani di tutto quanto accadde dal 1943 in poi, nulla. Frequentai la prima e la seconda elementare ad Agugliano, con una maestra che dire severa era poco. Una specie di furia scatenata che se sbagliavi una vocale o una zampetta alla "a" si levava la scarpa e te la dava in testa. Si chiamava, del resto, Scarponi. La maestra Scarponi era, ad un giudizio a posteriori, figlia del suo tempo, e non andava per il sottile. Più dolce era l'altra maestra, la Caporalini, ma anche lei non scherzava. Alla mattina con il grembiule azzurro, il colletto bianco ed il grande fiocco blu sul petto era una gioia andare a scuola, almeno nelle prime settimane. Poi vedevo i miei compagni, i miei cugini, tutto era allegria, nonostante essere tartassati dalla Scarponi, specialmente per mio cugino Lillo, il classico ragazzo grosso, impacciato, non svelto. A fine ottobre, la scuola cominciava il 1° Ottobre, cominciarono a volare schiaffi e spintoni, oltre che urla. La Pazienza non era il forte della Scarponi. Si stava preparando il cartellone per il 4 Novembre, che la I A doveva esporre nell'atrio. Io dovevo scrivere non so quale frase in basso a destra di questo cartellone. Erano già volati schiaffi e scarpate e l'atmosfera era tesa. Naturalmente sbagliai a scrivere non so quale vocale o consonante, quando vidi la maestra fare il gesto di togliersi la scarpa. Brandendo non so che cosa, credo un astuccio o qualcosa di simili, urlai, peraltro in dialetto (che non solo era proibito ma faceva andare dritti dritti dietro alla lavagna, in ginocchio)"se me meni, te meno anch'io". La Scarponi colta di sorpresa non sapeva se arrabbiarsi o mettersi a ridere (ed ogni volta che mi incontrava negli anni seguenti raccontava l'episodio con gusto). Si fermo, salì sulla cattedra e fino alla campanella (passo oltre un ora) non volo una mosca, in un clima ancora più teso. All'uscita fu silenzio, e tutti i miei compagni mi presagirono tante di quelle sventure che sicuramente non ne sarei uscito vivo. Mio cugino Enrico, detto Chico, in classe con me, riferì l'episodio e in pochi minuti tutto il paese lo seppe. Per tre sere andai a letto senza cena, anche se mia sorella, di nascosto, mi portava cose da mangiare. La Scarponi iniziò, almeno con me, ad usare metodi più aggiornati e tutto filo liscio nei due anni seguenti. Mio padre e mia madre mi riferirono che, quanto gli comunicarono che avevo avuto la nomina ad Ufficiale, dopo l'Accademia di Modena, la Scarponi quasi si

---

commosse e parlò delle mie "gesta" alle elementari per oltre due ore. Perché di "gesta", che io non ricordo, c'è ne furono molte, e solo una "Maestra" con la M maiuscola come la Scarponi poteva ottenere risultati decenti da uno come me (questa era l'opinione di mio padre).

La terza elementare, dopo il trasferimento della Famiglia ad Ancona, la frequentai alla Scuola Elementare "Lauro de Bosis", agli Archi.

Non ebbi più una maestra, ma un maestro, Di Giusto. Sicuramente delle classi di leva tra il 20 ed il 25, aveva fatto tutta la guerra in Africa Settentrionale, da sottotenente; poi era risalito con l'Esercito del Sud fino a Vicenza, dove aveva incontrato "i partigiani" e visto tanti tedeschi prigionieri. Amava, Di Giusto, sedersi su un banco, e raccontarci della sua vita in Africa. Non solo della guerra, ma anche di come si viva a Tripoli, a Bengasi, di come si affrontava il deserto. Erano ore che passavano in minuto.

Ero appena arrivato dalla campagna, e tutti i miei compagni erano nuovi. Non più cugini, parenti, amici, una classe di sconosciuti. Qualche parola volava: ricordo una, di un figlio di uno che lavorava alla Banca d'Italia che aveva qualche altezzosità di troppo: mi chiamava "rurale urbanizzato": lì per lì non riuscivo a capire il reale significato di queste parole, io che amavo sia la campagna che la città; ricordo che presi in mano, a casa, un librone enorme, e mi sentivo quasi un intellettuale nelle sfogliarlo, il vocabolario rosso che andò perso nella alluvione del 5 settembre 1959, per leggere il significato di quelle parole. Fin dai primi giorni di scuola, cosa che per me fu di una novità assoluta, il Maestro iniziò a dire "Anche quest'anno, dobbiamo preparare il 25 Aprile come si deve e soprattutto dobbiamo essere pronti a fare bella figura su Lauro de Bosis". Il maestro mi inserì nel gruppo di lavoro e furono momenti di bei ricordi.

Lauro de Bosis non c'era sul vocabolario. Trovai lauro, ma in piccolo e capii che non poteva esserci connessione. Cominciai a chiedere timidamente a qualche compagno: loro avevano partecipato l'anno prima ed avevano fatto bella figura. Erano però notizie frammentarie. Si parlava di un aereo che volava, questo Lauro aveva gettato della carta ma poi non era più tornato. Abitava a Portonovo ma anche in America, in Francia e in Inghilterra. Ma aveva fatto una cosa che aveva fatto arrabbiare tanto le autorità del tempo, ma adesso lo ricordano per questo. Notizie frammentarie raccolte qua e là, dando da vedere che uno sapeva tutto. Ad ogni nuova frase, su questo Lauro de Bosis, l'atteggiamento era "so tutto, non addentrarti nei particolari" in realtà non sapevo nulla.

Una domenica, andando allo stadio con mio padre (si andava a piedi da Via Rossini, per Capodimonte, Via Torrioni, Piazza Cavour, il viale fino allo Stadio Dorico), quella domenica, mio padre all'altezza delle scuole Magistrali cambiò strada: passammo per Via Lauro de Bosis. Anche una via, quindi, oltre ad una scuola. Naturalmente stavo per chiedere chi era questo Lauro de Bosis, ma fedele all'atteggiamento assunto con i compagni, non chiese niente. All'angolo di Corso Amendola lessi meglio la targa "Via Lauro de Bosis" e sotto "scrittore, aviatore, antifascista". Arabo ed ancora più arabo. La partita fu interessante ed

entusiasmate, e dimenticai le tre parole. Giunto a casa non sapevo che cosa cercare sul vocabolario. Mi ripromettevo di ricordarmele meglio, ma il Viale, il mitico Viale, il quartiere della Ancona Bene era lontano da via Rossini, e non era facile raggiungerlo. Alla fine riuscii a leggere bene le tre parole e a fissarmele in testa. Il vocabolario non fu molto di aiuto. Scrittore e aviatore era comprensibile, ma antifascista citava solo la frase "colui che si oppone al fascismo". Ma che cosa era il fascismo?

Naturalmente la preparazione "per fare bella figura anche quest'anno" andava avanti. Ogni tanti mettevo in difficoltà i miei compagni lanciando di proposito frasi del tipo "Lauro de Bosis era uno scrittore, un aviatore e un antifascista", ma loro rimanevano indifferenti o quasi e non raccoglievano. Sapevano che c'era tempo e sicuramente avremmo fatto bella figura. Passò il Natale e i tetri, senza vacanze, mesi di Gennaio e Febbraio. A marzo le cose iniziarono a smuoversi.

Una mattina il maestro viene in classe con un libro, che pose solennemente sulla cattedra. Si fece grammatica e matematica, ma sul finire della mattinata, anziché sedersi sul banco e iniziare a raccontare episodi ed eventi d'Africa, il maestro si mise in piedi davanti alla cattedra e con fare solenne annunciò che era tempo per dedicarsi alle celebrazioni del 25 aprile e di Lauro de Bosis, sottolineando, naturalmente, che occorreva fare bella figura.

Il lavoro fu intenso, qualche pomeriggio alcuni di noi furono chiamati per ripetere la loro parte a casa del maestro Di Giusto, che abitava in via Marchetti, quando ancora questa strada era importante in quanto non era stata aperta la Galleria del Risorgimento. Venne il fatidico giorno della rappresentazione e facemmo bella figura. Il nome di Lauro de Bosis, con la fine della scuola e le vacanze, rimase legato ad un piacevole ricordo. Ricominciò un altro anno scolastico e questa volta il maestro Di Giusto si impegnò su un altro argomento, lasciando ad altre classi il ruolo primario per celebrare de Bosis. Ma de Bosis doveva segnare ancora quegli anni adolescenziali.

La Società Sportiva dove giocavo a calcio, non so in virtù di quale agganciò, fu chiamata partecipare a Roma ad un torneo giovanile. La società era gestita da amanti dello sport nel senso più puro della parola. L'allenatore, Piangerelli, anziché prendere un mese di ferie, prendeva 60 mezze giornate per avere la possibilità di venire ad allenare noi ragazzi. Più che il risultato si faceva primeggiare i valori dello sport: la preparazione atletica, la lealtà, il rispetto dell'avversario. Subivamo il fascino della Società dominante, ad Ancona, ed invidiavamo gli amichetti che giocavano nelle giovanili dell'Anconitana, a quel tempo si chiamava così, perché alla domenica, quasi di straforo, riuscivano ad andare a vedere la partita al "Dorico", senza pagare. Alcuni di loro poi avevano la possibilità di giocare anche con "i grandi", cioè i giocatori dell'Ancona che a quel tempo militava in serie D; noi mai, anche se qualche volta dalle nostre fila usciva un vero campione. La mia riserva, giovane di uno o due anni, addirittura fu scelto per giocare nel Torino e si affermò come nazionale, giocando i mondiali in Argentina.

---

Vincemmo un torneo regionale e fummo chiamati a giocare le finali nazionali a Roma.

Quell'andata a Roma passò alla leggenda: innanzi tutto per le magliette nuove fiammanti che ci furono procurate, con tanto di completo annesso: calzoncini, calzettoni e scarpe. Mai nella nostra squadra si era visto una cosa simile: tutti vestiti uguali. Poi ci furono date delle borse sportive, che al ritorno dovemmo consegnare e furono poi appannaggio dei più grandi. Infine, al momento della partenza ci fu detto che l'importante non era vincere, ma fare la nostra figura, dignitosa e leale. Infatti non ottenemmo gran che come risultati, perdendo tutte le partite, ma lottammo su ogni pallone, senza, però, avere la malizia e l'accortezza che gli altri mostravano; fatalmente il risultato non poteva essere a nostro favore. Eravamo dei provinciali e pagammo lo scotto di fronte a società come la Roma e la Lazio nonché il Napoli ed altre. Ma fu un torneo che lasciò soddisfatti i nostri dirigenti. Ed il premio che ci fu accordato fu l'andare a vedere un "Roma Milan", finito poi 3 a 2 per i rossoneri del mitico Rivera, allora giovanissimo, che rinforzò in me l'amore per la squadra rossonera e per il suo, come era chiamato allora, "golden boy".

Naturalmente tanta era l'attesa per la partita che uscimmo dall'albergo alle 9 della mattina, (la partita iniziava alle 14,30) tutti, grandi e piccoli contagiati dall'avvenimento. Arrivammo al vecchio Olimpico alle 10, 10 e mezzo, quasi in concomitanza con coloro che aprivano lo stadio. Per ingannare l'attesa cominciammo a passeggiare. Guidati da un vecchio repubblicano storico della sezione Archi, improvvisatesi "cicerone", arrivammo a Piazzale Lauro de Bosis. Tutti conoscevano il nome a cui era intitolato il piazzale, perché, tranne due che andavano alle "Marinelli" avevamo fatto le elementari alla "de Bosis". Vedemmo l'obelisco e subito sentimmo i commenti da "arcarolo" di chi ci guidava, espressi in forma rozza: "Come si fa ad intestare a Lauro de Bosis un piazzale in cui c'è un obelisco dedicato a Mussolini" diceva il nostro. Addirittura, ci fece notare sull'obelisco riportava, e riporta, la seguente iscrizione "Anno X Opera Balilla Mussolini". Eravamo incuriositi perché altri dirigenti commentavano in modo colorito. Uno di loro iniziò a guidarci verso il viale e ci invitava a leggere quello che vi era scritto, commentando e rispondendo alle nostre domande.

Il Mosaico a terra riporta la scritta "*Duce, la nostra giovinezza a voi dedichiamo*" e sulla destra "*Necessario vincere più necessario combattere*", con la nota, che mi rimase impresso che il voi, in uso presso i nostri contadini e da noi segno di arretratezza era palestinese. Ci fu spiegato che fu introdotto per legge ed imposto come uso generalizzato al popolo italiano. Accanto alla pianta di Roma, la scritta "*Ichioata Roma Forma Leonis*".

Incuriositi incominciammo a leggere le iscrizioni sui blocchi posti ai lati del viale. *XXIII Maggio MCMXV L'Italia partecipa alla Guerra Mondiale*, con inevitabile discussione su cosa significassero quelle X quelle V quelle M e quelle ICS. Anche questo ci fu spiegato: era un segno di romanità e tutto in Italia, in quei tem-

pi doveva essere romano, L'impero Romano di allora era l'antesignano dell'impero dell'Era Fascista.

*XXIII ott. MCMXVIII Battaglia di Vittorio Veneto.* Il fascismo si era impossessato di una cosa non sua, come poi sostenei durante l'esame di Storia Contemporanea, discutendo una tesina proprio di Vittorio Veneto, ma allora tutto era più o meno arabo.

*XV Novembre MCMXIII Mussolini fonda il popolo d'Italia*

*XXIII Marzo MCMXIX Mussolini fonda i fasci di combattimento*

*XXVIII Ott. MCMXIX Marcia su Roma*

*I Febbraio MCMXXIII Fondazione della MSVM A.I. E.F. (Anno primo dell'Era fascista)*

*XXX Luglio MCMXXV Mussolini bandisce la battaglia del grano A.F.*

*III Aprile MCMXXVI Fondazione dell'opera Balilla Legge sul riconoscimento giuridico dei Sindacati*

*XXI Aprile MCMXXVI Carta del lavoro. I Leva fascista*

*IX Dic MCMXXVIII - Legge del Gran Consiglio*

*XIX Dic MCMXXXII Fondazione di Littoria*

*III Ottobre MCMXXXV Il Duce annuncia al popolo l'inizio della guerra contro l'Abissinia*

*VI ott. MCMXXXV Conquista di Adua*

*XVIII nov MCMXXXV Assedio economico contro l'Italia da parte di LII Nazioni*

*XVIII Dic MCMXXXV Il Duce fonda Pontinia*

*XXIII Aprile MCMXXXVI Il Duce fonda Aprilia*

*V Maggio MCMXXXVI Conquista di Addis Abeba*

*IX Maggio MCMXXXVI Proclamazione dell'Impero*

Nel primo blocco, a sinistra, guardando l'obelisco, e spalle allo Stadio, vi è scritto: *Accademico Piero Castellucci, decorato di M.O.V.M. caduto per la conquista dell'impero*

Sul fianco, un vero e proprio fiume di parole:

*IX Maggio MCMXXXVI XIV*

*Il Duce proclama la Fondazione dell'Impero*

*Ufficiali, Sottufficiali Gregari di tutte le FF. AA. dello Stato in Africa e in Italia, Camicie Nere della Rivoluzione, Italiani ed Italiane, in Patria e nel Mondo ascoltate.*

*Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete, che furono acclamate dal Gran Consiglio del Fascismo, un grande evento si compie. Viene suggellato il destino dell'Etiopia.*

*Oggi IX Maggio XIV, anno E.F., tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della Patria integra e pura come i legionari caduti e superstiti la sognavano, e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo impero fascista perché porta i segni indistruttibili della volontà e della po-*

---

*tenza del littorio romano perché questa è la meta verso la quale durante 14 anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace, per se e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose incoercibili necessità di vita.*

*Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. Questo è nella tradizione di Roma che dopo aver vinto associava i popoli al suo destino. Ecco la legge, o Italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro come un immenso varco aperto in tutte le possibilità del futuro.*

*I territori e le genti che appartenevano all'Impero d'Etiopia sono posti sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia*

*Il titolo di Imperatore di Etiopia viene assunto per se e per i suoi successori dal re d'Italia*

*Ufficiali, Sottufficiali e Gregari di tutte le FF.AA. dello Stato in Africa e in Italia, Camicie nere della Rivoluzione, Italiani e Italiane.*

*Il popolo Italiano ha creato con il suo sangue l'impero, lo feconderà con il suo lavoro, e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.*

*In questa certezza suprema levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro ed i cuori a salutare dopo 15 secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni? Sì.*

*Questo chiedo e come un giuramento sacro che si impegna dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini per la vita e per la morte.*

*Camicie Nere, Legionari, saluto al Re.*

Nei tre ultimi blocchi di pietra, come sintesi estrema di come tutto quanto andò a finire, vi è scritto:

*XXVI Luglio MCMXLIII Fine del Regime Fascista*

*II Giugno MCMXLVI Referendum Istituzionale – Proclamazione della Repubblica*

*I Gennaio MCMXLVIII Costituzione della Repubblica Italiana*

In pratica in tre blocchi si concluse un'Era, 22 anni di storia italiana e in due date 2 giugno 1946 e 1° gennaio 1948, l'anno della mia nascita, l'inizio di un altro modo di vivere insieme.

Ci fermammo davanti a questi blocchi e il nostro improvvisato "cicerone" prima non fece commenti, poi pensoso disse:

"Siete fortunati voi ragazzi che crescete nella libertà e non siete chiamati a fare guerre. Ringraziate sempre chi ha combattuto e soprattutto chi c'è morto". Frasi rozze, ma rimaste impresso. La folla si stava ingrossando ed era tempo di entrare nello stadio. In pochi minuti fummo assorbiti dall'evento sportivo. Il tempo è passato.

Ogni volta che andando allo stadio, e passo davanti all'obelisco ed al gran viale pieno di mosaici, sempre più scenario per un giorno di festa, i ricordi avanzano:

---



l'adolescenza, le partite a Valle Miano, l'avventura a Roma, Lauro de Bosis e le parole di chi ci accompagnò. Non posso non pensare che chi pronunciò quelle parole, fu un buon profeta: la mia generazione è fortunata: è cresciuta nella libertà e non ha fatto guerre. Mio figlio, adolescente, a cui mi accompagno volentieri quando c'è da vedere una partita di calcio, passando davanti a quei mosaici e a quei marmi, con tutte quelle scritte, ascolta ogni tanto qualche mio commento storico, ma sempre con distacco, quasi per far piacere. Sono eventi per lui nebulosi come lo erano per me quanto me li raccontavano. Spesso non c'entra niente, ma ogni tanto butta la frase "Sei fortunato a vivere in libertà e speriamo di non essere chiamati a far guerre. Occorre sempre ringraziare chi ha combattuto e ricordare chi c'è morto". Poi cito Lauro de Bosis e la nostra Ancona, con qualche commento. Lui, nello splendore della sua adolescenza, mi guarda strano, fa finta di capire, spesso per compiacere; ma quella frase gliela ripeto volentieri, non per altro per scaramanzia. Portasse anche a lui fortuna come l'ha portata a me. Dei "Lauro de Bosis", e della numerosissima schiera che, come lui, si dovette sacrificare per ridarci la libertà dobbiamo solo preservarne il ricordo, onorarne la memoria. La speranza è che mai si debba essere di nuovo chiamati a dover affrontare le loro scelte, le loro sconfitte, le loro tragedie ed i loro sacrifici per riavere una cosa che abbiamo e che è facilissimo perdere ma difficilissimo riconquistare.